

La Regione anticipa il bando per i nuovi direttori generali, alcuni potrebbero saltare già a giugno

Resa dei conti nella Sanità Raviolo via dall'Unità di crisi, le mire della Lega sulle Asl

RETROSCENA

ALESSANDRO MONDO

È come una pentola a pressione, la Sanità piemontese: borbotta e fischia in misura crescente - in un ribollire di tensioni e contraddizioni - riscaldata dalla fiamma dell'emergenza. Dalla testa, cioè dall'Unità di crisi regionale, alle Asl, le smagliature sono sempre più percepibili.

Clima pesante in corso Marche, sede dell'Unità di crisi, dove da qualche giorno è sparito Mario Raviolo, direttore Maxi-emergenza 118. E non per sua scelta. Le polemiche e le critiche suscitate dalle intemperanze dell'irruento direttore del 118, talora moti-

vate, hanno lasciato il segno. È stato invitato a non presentarsi. Anzi: pare glielo abbiano fatto sapere per interposta persona. A pesare, da ultimo, un diverbio con l'assessora Caucino. Resta comunque a capo del 118, anche se a questo punto non è chiaro con quali margini di manovra: non un dettaglio, considerato che in funzione del ruolo Raviolo sarebbe delegato a tenere i rapporti con la Protezione civile nazionale.

Il Comitato tecnico-scientifico sembra invece essersi liquefatto: dal 5 aprile non discute più di nulla, e anche prima non brillava per attività. Non è un caso se tra i vari componenti c'è chi medita di lasciare: poche riunioni, scarso coinvolgimento, consigli sovente inascoltati. E magari il

rischio di dover rendere conto alla magistratura, un domani, di decisioni altrui. Ora i riflettori sono puntati sulla task-force voluta da Alberto Cirio per riorganizzare la "Fase 2" della Sanità, guidata dall'ex ministro Fazio e di cui

Anche il comitato scientifico voluto da Cirio non si riunisce dal 5 aprile

fa parte il professor Di Perri, al quale alcuni non perdono le critiche sulla gestione dell'emergenza. Altri malumori. In corso Marche si continua a lavorare, certo. Ma con fatica. E con l'assillo delle prossime emergenze: ieri gli

ospedali, oggi le Rsa, domani le carceri, un'altra bomba a orologeria.

I malumori e le preoccupazioni si ripercuotono lungo tutta la colonna vertebrale del sistema sanitario. Di sicuro nelle Asl, dove i direttori generali, la stragrande maggioranza nominati dalla giunta Chiamparino, presidiano la prima linea: con un occhio al virus e l'altro agli umori della politica, generalmente non propizi. «Siamo arrivati da otto mesi e oltretutto facciamo fuoco con la legna che abbiamo trovato», è uno dei refrain con cui la Regione replica alle critiche. Non è un mistero che gradirebbe un repulisti per piazzare altri manager: non si sa se con maggiore capacità gestionale, di certo più organici agli interes-

si dei partiti di maggioranza, cominciando dalla Lega. Se si escludono Carlo Picco (Asl Torino), Giovanni La Valle (Città della Salute) e Valter Galante (Asl Alessandria), le caselle sono occupate dalla vecchia guardia, in scadenza a maggio 2021. Alcuni traballano. Come Chiara Serpieri (Asl Vercelli), entrata in rotta di collisione con il deputato leghista Paolo Tiramani. O Lorenzo Ardissonne, Torino4, nel mirino dei sindaci. Non è un caso se molti interpretano la fresca nomina di commissari per l'emergenza Covid - Angelo Testa alla To4, Pietro Presti a Vercelli, Gianfranco Zulian a Novara, tutti graditi alla Lega - come avvisi di sfratto per gli attuali direttori generali. Stesso discorso per Giovanni Monchiero, incaricato di seguire l'ospedale di Verduno.

L'occasione per soddisfare certi appetiti potrebbe essere la verifica dell'operato dei manager, tra maggio e giugno Magari facendo leva sui bilanci che tranne rare eccezioni come il Mauriziano o il San Luigi, già sfioravano prima del Covid, non necessariamente per colpa dei direttori. E a maggior ragione ora. Nel dubbio, sul portale della Regione è già stato pubblicato il bando per la selezione dei nuovi manager: con largo anticipo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA P3

Vive a Grugliasco, ha 16 anni e studia falegnameria
Ha imparato a assicurare e ad aiutare i ragazzi con la sua sindrome

Carlo, lo sportivo che con la solidarietà supera l'autismo

LA STORIA/1

PATRIZIO ROMANO
GRUGLIASCO

Alfiere della Repubblica. Carlo Mischiatti, 16 anni, è stato nominato dal Presidente Sergio Mattarella. Una nomina piovuta a casa Mischiatti a Grugliasco ieri mattina, quasi come una vincita al Lotto. «Guardi non ci crediamo ancora - dice la mamma Rosalba -. Lo abbiamo saputo da pochi minuti e siamo ancora stupiti». Sono più emozionati i genitori del giovane Alfiere. Papà Stefano lo continua a guardare con orgoglio e così anche il fratello Marco, ventenne, che con lui condivide tante passioni. Ma il protagonista è Carlo, ragazzo autistico che sorride, parla tantissimo e non ti stringe la mano solo per il Covid19.

L'onorificenza se l'è meritata e sudata, sempre con il sorriso sulle labbra e con la leggerezza tipica dei buoni d'animo. Alfiere della Repubblica per «la sua forza di volontà e il suo senso di solidarietà, che lo hanno portato a superare le difficoltà personali», facendolo diventare non solo uno sportivo ma uno sportivo che si dedica come istruttore ad

altri ragazzi. Quando parla di sé è un ragazzo semplice e solare: «Io? Studio alla San Carlo, faccio un corso da falegname come mio fratello, insieme abbiamo realizzato tanti oggetti di casa».

Una vita che scorre tranquilla la sua con i genitori che lo seguono attenti. «Oltre alla scuola - racconta - da tre anni mi sono avvicinato all'associazione Panda sempre a Grugliasco, dove mio fratello fa basket da tempo». E anche lui inizia. «Ma nella serie dove si allenano ragazzi autistici o con la sindrome di Down». A lui il basket piace. «Però vedere qualcuno che mi corre incontro o una palla che mi arriva di botto mi spaventano - confessa Carlo -. Anzi, mi spaventavano. Ora gioco nella squadra dei più bravi». E ha vinto coppe e medaglie. Non solo a basket. «A bowling e

ciaspole» precisa. Adesso Carlo è tranquillo ed è lui che rasserena i suoi compagni con più difficoltà. «Non lo so perché - dice facendo spallucce -, forse perché io li capisco e so cosa li agita. Per calmarli ci vuole una voce profonda, autorevole e calma, ma ferma. E poi alle volte, quando passa la crisi, ci abbracciamo». Già, perché Carlo abbraccia. «Glielo abbiamo insegnato - spiega papà Stefano -. Perché la mamma ne sentiva il bisogno e lui ora la abbraccia e bacia». Piccole, grandi conquiste. «Dare una mano è bello - dice Carlo -, soprattutto accorgerti di essere cercato dai tuoi amici, anche più grandi di te, perché ispiri fiducia». Così da essere aiutato ha finito per aiutare. Da allievo ad istruttore. E l'associazione Panda ha deciso di scrivere per indicare il suo nome per l'onorificenza. «Stupito? Beh, anche tanto è un riconoscimento importante. Poi dal Presidente Mattarella». Per Carlo mettersi a disposizione è quasi «la normalità». «Con mio fratello abbiamo fatto parte del progetto Piazza Ragazzabile. E ci hanno premiato come migliori atleti dell'anno a Grugliasco», ricorda. E sfodera un sorriso così dolce che gli daresti un altro premio. —

CARLO MISCHIATTI
ALFIERE
DELLA REPUBBLICA

Dare una mano è bello e lo è essere cercato dagli amici, anche più grandi, perché ispiri fiducia

La crisi morde i negozianti Molte serrande restano giù

La preoccupazione di Confesercenti: in provincia a rischio 50 mila posti

MASSIMILIANO RAMBALDI

Un negozio su tre rischia di non riaprire dopo la fine dell'emergenza, con le attività di ristorazione e alberghi tra i più a rischio. La previsione che fa Confesercenti per tutta la provincia è allarmante e fotografa però quello che già sta avvenendo in alcuni Comuni: ossia l'affissione dei primi cartelli «cedesi attività». Si tratta dell'inizio di un dramma che promette di travolgere centinaia di posti di lavoro.

Giancarlo Banchieri, numero uno di Confesercenti provinciale, parla di un esercito di lavoratori in gioco: «Nel commercio ci sono circa 45 mila attività commerciali, 15 mila solo nel settore ricettivo. Questa fetta comprende 50 mila persone: potenzialmente sono tutti a rischio. Bisogna vedere quali saranno le condizioni di riapertura: stiamo spingendo

45.000
È il numero delle
attività commerciali
presenti fra Torino
e provincia

3.000
È il numero
dei dipendenti che
non ricevono ancora
la cassa integrazione

su alcuni punti». Ad esempio? «Ampliare i dehors, derogando alle regole di oggi e stop alle imposte comunali».

Settore ricettivo significa anche agriturismi, che sono nella cerchia dei più vulnerabili soprattutto nel Carmagnolese. L'assessore al Commercio della città del peperone, Gianluigi Surra, ha già lanciato un allarme specifico giorni fa: «Tutte quelle attività che hanno diversificato l'offerta traballano: penso anche alle fattorie didattiche o agli agrisili. Abbiamo ricevuto segnali di grande allarmismo». Qui, dove anche la fiera di settembre è in dubbio, sono apparsi i primi cartelli di cessione delle attività: «Pochi giorni fa ho parlato con un negoziante che mi ha confessato che difficilmente rialzerà la saracinesca - dice Surra -, e preoccupazione c'è anche per le aziende

agricole, in particolare per il periodo del raccolto. Molti imprenditori chiedono di poter riutilizzare i voucher».

E il rovescio della medaglia sono i riflessi sul welfare, che hanno avuto già inizio con chi è in cassa integrazione. Il sindacato Uilm, tre giorni fa, ha spiegato come almeno 3 mila lavoratori nel Torinese non abbiano ancora avuto la copertura dell'ammortizzatore sociale. Non entrando soldi in casa, le famiglie per poter mettere insieme pranzo e cena si rivolgono all'unico canale possibile: i municipi. Il caso di Moncalieri è emblematico. Il Comune ha già distribuito borse spesa attraverso associazioni e i buoni da spendere. In questi giorni Palazzo civico sta raccogliendo nuove domande di aiuto: di tutti i generi, non solo alimentari. —

NUMERI

ALESSANDRO FERRETTI*

Superata Bergamo, e oggi tocca all'Emilia

Ieri 74 decessi registrati in Piemonte, 3 in più di quelli registrati martedì: si interrompe quindi la tendenza al ribasso evidenziatasi nell'ultima settimana. Nel Torinese registrati 33 decessi, ma il dato continua a manifestare oscillazioni quotidiane in su e in giù senza mostrare tendenze definite: guardando alla media su tre giorni notiamo comunque che è passata dai 34,3 di domenica ai 38 di ieri.

Situazione contagi: ieri in Regione sono stati registrati 705 nuovi casi, pressoché stabili rispetto ai 712 di martedì. È la seconda volta che abbiamo oltre 700 contagi quotidiani per due giorni di fila, dopo il 9 e 10 aprile: per numero di casi totali siamo ormai a meno di mille contagiati di distanza

dall'Emilia Romagna. Stando ai dati che ogni sera la Regione comunica ben il 60% dei nuovi contagi di ieri viene dalle case di riposo: un dato molto preoccupante, data la vulnerabilità degli anziani al virus.

In provincia i nuovi contagi sono 392, ovvero il secondo incremento più grande di sempre dopo i 415 casi registrati il 4 aprile. Con questo incremento Torino supera i casi totali di Bergamo e si colloca al terzo posto nella classifica nazionale per province, dietro la (speriamo) inarrivabile Milano e a Brescia, che purtroppo non è lontana. Solo un migliaio di casi ci separa dalla seconda posizione, alla quale ci stiamo purtroppo avvicinando rapidamente. La media di contagiati torinesi su tre giorni si attesta a 311, ma include il lunedì (in cui ci sono pochi tamponi e quindi meno contagi certificati), vedremo nei prossimi giorni che livello arriverà.

Le terapie intensive continuano a diminuire in media di 10 casi al giorno, mentre i ricoverati continuano a oscillare come ormai avviene da oltre una settimana: ieri 168 in meno, dopo gli 87 in più di martedì. Negli ultimi nove giorni il dato è sempre cambiato di segno da un giorno all'altro. Forse questo indica c'è un notevole quantitativo sia di dimissioni che di nuovi ingressi, ma solo un'ipotesi; purtroppo la Regione non comunica il dato dei nuovi ricoveri. —

* (fisico Università di Torino)

L'analisi sugli effetti della pandemia. Solo il 27 % delle aziende è rimasto aperto. Ravanelli: «È sempre più urgente una ripresa, regolamentata e graduale»

«Perdiamo 10 miliardi al mese» L'allarme della Confindustria

«**P**erdiamo 10 miliardi al mese. Non possiamo più rimandare la ripresa delle attività». L'allarme di Fabio Ravanelli, presidente di Confindustria Piemonte, fa rumore. Perché è bastata il blocco di un mese della produzione industriale per riportare le lancette dell'economia al triennio terribile 2007-2009. La crisi finanziaria globale di quella stagione costò al Piemonte 14 miliardi di euro di Pil. Un crollo verticale ma registrato nell'arco di un intero triennio. Il Covid-19 è riuscito a bruciare quasi lo stesso valore in poco più di un mese di quarantena. Gli economisti di Ref stimano un precipi-

Da lunedì

Fca richiama al lavoro 250 operai a Mirafiori

Fca ha comunicato ai sindacati che sono 250 i lavoratori delle Carrozzerie di Mirafiori che lunedì riprenderanno il lavoro. Sono interessati i reparti di lastratura, verniciatura e montaggio per la 500 elettrica. Altri 350 sono già rientrati nei diversi settori che operano sullo stesso modello. Venerdì è in programma un incontro tra azienda, Rsa (delegati) e rls (responsabili per la sicurezza) con un sopralluogo dello stabilimento per verificare il rispetto di quanto concordato con il protocollo Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tare del Pil ancora più severo, circa il 25% solo ad aprile. Ecco perché Confindustria spinge per una ripresa, seppure graduale e in sicurezza, di tutte le attività. E prima che la crisi di liquidità si trasformi in fallimenti a catena e licenziamenti. Un questionario interno alle imprese aderenti di Confindustria lascia emergere un quadro a tinte fosche. Per due imprese su tre, il Covid-19 ha fatto saltare tutti i piani aziendali. E gli obiettivi di risultato per l'anno in corso non saranno più raggiungibili. Solo il 27% della base produttiva è rimasta aperta durante la quarantena. Ma per queste aziende non è stata una festa, avendo difficoltà persino

a reperire forniture da altre imprese. Tante società hanno avviato, durante lo stop, una riorganizzazione aziendale. L'8,4%, quindi otto su dieci, ha fatto ricorso alla cassa integrazione. E lo smart working è ormai diffuso in tutte le sedi direzionali.

«Tutti noi abbiamo ormai sviluppato una piena consapevolezza dei rischi e dei comportamenti più corretti», spiega Ravanelli. «Con la piena applicazione dei protocolli di sicurezza, lavorare in azienda sarà più sicuro che andare al supermercato». Fare presto e bene è il mantra degli industriali. Perché l'impatto Covid non è uguale in tutta Europa. Se l'Italia manda in fumo il 15% del Pil nel primo semestre, e regioni co-

14

miliardi, tanto costò al Piemonte la crisi finanziaria globale della stagione compresa tra il 2007 e il 2009

me il Piemonte bruciano 10 miliardi al mese, la Germania non ha mai chiuso completamente le sue aziende. E il calo del Pil stimato per Berlino e Parigi risulta molto più contenuto, tra il 4 e il 9%. Perciò, secondo Confindustria, bisogna rimettersi sui binari del resto d'Europa. Ripartire però significa avere dispositivi di protezione individuale. Invece i problemi maggiori tra le imprese si riscontrano nell'approvvigionamento del materiale sanitario (60% circa delle aziende totalmente o parzialmente aperte), mentre il 34% ha avuto difficoltà per la mancata ricezione delle forniture da altre imprese.

Christian Benna
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BOLLETTINO I dati elaborati dal ricercatore universitario Ferretti. Ancora molti contagi e decessi

Piemonte peggio della Lombardia e Torino è quasi come Bergamo

→ Piemonte peggio della Lombardia e seconda solo alla Valle d'Aosta. E questa la tesi del professor Alessandro Ferretti, ricercatore presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino. Una tesi che si fonda sui calcoli che effettua quotidianamente sui dati resi noti dalla protezione civile in merito all'epidemia di coronavirus. «Due giorni fa il Piemonte - spiega Ferretti - ha superato la Lombardia per numero di casi positivi in rapporto alla popolazione. Infatti, la nostra regione ha 340 casi attivi ogni 100mila abitanti, in salita rispetto ai 334 del giorno precedente. Mentre la Lom-

bardia è scesa da 344 a 338». Il Piemonte sale così al secondo posto tra le regioni italiane dietro solo alla Valle d'Aosta, che ci precede con 415 casi: «Ma se consideriamo che i nostri vicini - aggiunge Ferretti - hanno fatto circa il 60% di tamponi in più in proporzione alla popolazione». Il sorpasso sulla Lombardia è dovuto ai 712 nuovi casi registrati martedì: «Sono oltre il doppio dei 293 del

giorno precedente, il che conferma l'ipotesi che il calo di lunedì fosse dovuto ai tamponi dimezzati rispetto alla media. Ormai solo un migliaio di casi ci separa dal numero di casi totali dell'Emilia Romagna». Invece, per quanto riguarda le province, i 380 casi registrati martedì nel Torinese «ci portano - sottolinea Ferretti - ad un passo da Bergamo, che ci precede di meno di 200 unità: è quindi probabi-

le che Torino diventi presto la terza provincia d'Italia per numero di casi totali, dietro Milano e Brescia». Infine, i decessi che in regione sono stati 71: «Continua la lenta discesa dopo il picco del 10 aprile - conclude il ricercatore - ma i contagi in aumento ci consigliano prudenza per il futuro. In rialzo invece i decessi nel Torinese. I 43 registrati martedì fanno aumentare i decessi mediati su 3 giorni a

43,3, rispetto ai 32,3 di cinque giorni fa. Terapie intensive sempre in lenta discesa, ospedalizzati ancora oscillanti: dopo i 188 ricoverati in meno di lunedì, martedì 87 ricoveri in più». le tendenze individuate dal professore Ferretti, vengono confermate anche dai dati diffusi ieri sera dall'unità di crisi. Infatti il totale dei contagi in Piemonte è salito di altre 705 unità ed è arrivato alla cifra di 22.854

(11.091 sono a Torino e provincia). I deceduti per coronavirus sono 2.598 (74 nelle ultime 24 ore) di cui 1.105 a Torino, mentre le persone guarite sono 3.200 più 224) 1.633 nel torinese. Sono 273 i malati ricoverati in terapia intensiva, 3.027 quelli in altri reparti e 11.818 in isolamento domiciliare. Il totale dei tamponi eseguiti è di 113.930 di cui 58.804 negativi.

Marco Bardesoni

8

giovedì 23 aprile 2020

TO **CRONACAQUI**

IL REPORTAGE Crescono le schiere di disperati e c'è chi scende in strada con il figlio disabile

Manovali, disoccupati e pensionati a caccia del pasto tra scarti e rifiuti

Niccolò Dolce

→ «Andiamo Rocco, è ora di rientrare». Rocco, disabile, obbedisce e segue l'anziana madre, che ha appena raccolto la frutta al mercato. Stanno rincasando, poi si fermano perché a terra c'è ancora del cibo commestibile. La donna si china e lo mette in borsa. «A casa ho un altro figlio. Se non ci portassero i pacchi, resteremmo senza mangiare». E come loro tanti altri, in corso Racconigi. Mercato che a fine giornata diventa il boulevard dell'elemosina e delle vite segnate dalla povertà. Dove si incontra quell'esercito di indigenti, che cresce a dismisura da quando la pandemia è entrata di prepotenza nella

nostra quotidianità. A raccogliere il cibo nei bidoni o in mezzo alle cassette ammassate dai fruttivendoli sono italiani, in nove casi su dieci. Come Antonino, che faceva il muratore per una cooperativa ma è senza lavoro da mesi. Sta frugando tra le mele cercando quelle più buone. «Ormai so riconoscerle piuttosto bene», afferma con lo sguardo di chi, malauguratamente, è fin troppo abituato a questo tipo di "caccia". Lui non si nasconde, altri invece lo fanno. «Non ho

voglia di parlare, il momento è già difficile di per sé», bisbiglia una signora mentre infila la lattuga nel cestello della bici e pedala svelta verso casa. Anche lei è italiana. Il suo nome, non ce lo dice. E non lo fanno nemmeno tanti altri tra questi nuovi "ultimi" delle nostre periferie. Schiere già numerose che ora, con l'imperversare del coronavirus, vedono crescere ancora di più i numeri. Se ne sono accorti anche gli ambulanti. «Una situazione del genere non l'ave-

vo mai vista. E se le cose non cambiano in fretta, avremo sempre più poveri», afferma Nicola Direnzo, fruttivendolo che in corso Racconigi è presente dalla bellezza di cinquant'anni. Ma la povertà non conosce distinzione di quartiere. A Santa Rita, nel grande mercato di corso Sebastopoli, gli indigenti che raccolgono avanzi tra l'immondizia sono parecchi. Cosimo e la moglie sono originari della Puglia. Lui leccese e lei barese, vivono nel capoluogo piemontese

da decenni, in un alloggio delle vecchie case popolari di via Tripoli. Cosimo lo conoscono tutti, al mercato, tant'è che qualcuno gli porge un cesto. Lui, che in mano ha tre mele e una bottiglietta d'acqua, lo prende perché sa che lì dentro c'è probabilmente il necessario per tre o quattro pasti. Ha subito un incidente anni fa, il povero Cosimo. Investito da un motorino, oggi ha 65 anni e cammina a fatica. Tra le mura domestiche, le cose vanno male. «La pensione in fami-

glia la prendo solo io, ed è quella minima». La coppia ha un figlio, adulto, che vive in una comunità in corso Giulio Cesare. «Lo vedevamo di rado, e ora gli possiamo parlare solo al telefono». Si perché il dannato virus fa anche questo. Spezza i legami. E non guarda in faccia nessuno. Nemmeno chi, la vita, ce l'ha già segnata dagli stenti e dalla sofferenza e per mettere il cibo a tavola è costretto, suo malgrado, a metter le mani nei bidoni di un mercato.

CRONACAQUI^{TO}

giovedì 23 aprile 2020 **11**